

E se non tutti lasciassero Palazzo Chigi?

Potrebbe non essere scontato lo scenario che si aprirà in autunno. Quando a settembre si alzerà il sipario sulle Camere il copione del governo saltato come una mina sulla decadenza di Berlusconi da senatore potrebbe ridursi a un canovaccio inutile. Perché, nonostante minacce e diktat, non è detto che tutti ministri del Pdl siano disposti a seguire il Capo, a lasciare Palazzo Chigi.

Ora Berlusconi si mostra pronto a una campagna elettorale, dichiara guerra a oltranza con quel (tetro) «non mollo» lanciato su Facebook, che nel conto alla rovescia sulla sua sorte gli è utile per prendere tempo e confondere le acque. Nello stesso tempo il Cavaliere getta sulla piazza virtuale anche un messaggio minaccioso al suo partito, perché venga riposta ogni tentazione di trovare un successore, un delfino che non ha mai allevato. Così come è stato stracciato l'indizio buttato su Twitter da quel giocherellone di Rottodi. L'ala dura del Pdl agita il copione che prevede l'abbandono sdegnato di Palazzo Chigi da parte dei cinque ministri pidellini un minuto dopo il sì del Pd alla decadenza da senatore per Berlusconi: Alfano in testa con le doppie mostrine da vicepremier e ministro dell'Interno, il saggio e dimesso Quagliariello che straccerebbe ogni progetto di Riforma, Lupi smantellerebbe le Infrastrutture nonostante i tormenti covati nel nido ciellino di Rimini; le due giovani Di Girolamo e Lorenzin da Agricoltura e Salute, finora allineate al Cavaliere seppure dialoganti. Impossibile che si smarchino la pasionaria Biancofiore e Jole Santelli, sottosegretarie, meno affidabile il lunatico Miccichè, che pensa sempre a sé.

Eppure non è affatto scontato che

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Nel fortino Pdl le prime crepe: non tutti i ministri sarebbero disposti a dimettersi, il governo potrebbe andare avanti fino al 2015

lascino tutti il loro posto, e non solo per genetico attaccamento alle poltrone (a caldo, dopo la sentenza, il Cavaliere aveva promesso a Letta la fedeltà dei ministri Pdl, ma ora il suo gioco è cambiato). Non più sotto forma stretta di larghe intese, alcuni ministri potrebbero garantire al governo Letta di arrivare al 2015 (superando quindi il semestre europeo a guida italiana) con una nuova legge elettorale e, forse, un rinnovamento determinante nel centrodestra in una forma di partito moderato.

Nell'apparente stasi estiva in cui co-

va la crisi di governo, si cercano contro-mosse e alternative. Basterebbe poco perché si staccasse dal corpo blindato del Pdl qualche parlamentare, quel tanto che basta per garantire la fiducia all'esecutivo e mandare Berlusconi all'opposizione (o meglio, il Pdl).

Già in quella divisione che viene semplificata tra «falchi» e «colombe», fra queste ultime si possono classificare i pidellini di governo, a partire da Quagliariello, che i primi (capeggiati da Verdini e Santanchè) davano come pronto a uscire dal recinto berlusconiano. La prospettiva per i ministri (e per tutto il Pdl) è di restare prigionieri nel castello di Arcore, nonostante dovrebbe essere il padrone ad avere la libertà limitata dalla condanna. Escluso un ricambio, negata la possibilità di far nascere un centrodestra evoluto e europeo. Prospettiva che non piace a tutti i ministri del Pdl, e in questa impasse Pier Ferdinando Casini sta corrodendo il terreno, per creare una breccia dall'esterno e far balenare (fosse la volta buona) il miraggio di un centrodestra in stile Ppe che superi una volta per tutte il modello Silvio. Di messaggi il leader centrista ne ha mandati in questi giorni: certo ha guardato con una certa compassione alla figura di Berlusconi dopo la condanna, e capisce che «il Pdl si stringa» attorno al Cav, ma, in un'intervista recente Casini aggiunge: «È chiaro che dovrà aprirsi una riflessione in tutto il partito: so che alcuni stanno già pensando a come rimettersi in marcia, vedremo i fatti e le scelte».

...

Casini tenta i dubbiosi per far nascere davvero un centrodestra moderato modello Ppe

Magari perché venga riempito quel vuoto tutto italiano, un'area che non guarda alla sinistra che da tempo annusa, senza ancora bruciarsi del tutto in esperimenti alchemici (a parte Scelta civica) anche Luca Cordero di Montezemolo. Figure, insomma, pronte a accogliere chi avrà il coraggio di rompere con Berlusconi.

Finora il Cavaliere stesso era aggrappato alla ciambella di salvataggio di Palazzo Chigi, adesso per la sua sopravvivenza politica gli conviene bluffare, prospettare fuoco, fiamme ed elezioni convinto di vincerle. Ma sapendo che non potrà candidarsi, perché per la legge Severino non può mettersi in lista chi è stato condannato in via definitiva a più di due anni. Senza contare l'interdizione dai pubblici uffici che il tribunale di Milano dovrà riformulare. Per quanto giochi alle tre carte, neppure per Berlusconi lo scenario è chiaro e scontato. E deve fare i conti con il Capo dello Stato. Se il Pdl facesse saltare il governo Napolitano potrebbe dimettersi, rimandando a chi verrà dopo di lui la scelta di sciogliere le Camere. E non è detto che sul Colle salga un inquilino comprensivo delle proteste berlusconiane, o una figura più ostile (Cicchitto non avrebbe preferito Prodi, come invece dice la «pitonessa»).

Insomma, qualcosa si sta sfibrando nel Pdl in via di estinzione, come fa capire anche Sacconi in un accorato richiamo all'unità del partito: «Sarebbe sbagliato prendere le distanze da noi stessi». E, pur in modo contraddittorio, anche Renato Schifani (dal piumaggio cangiante), da una parte dice al Pd che insieme non si può andare avanti se voi fate decadere Silvio, dall'altra rassicura e compatta avvisando che «le dimissioni degli eletti non sono all'ordine del giorno». Quelle dei ministri neppure.



L'ex premier Silvio Berlusconi
FOTO VANNINI/TM NEWS - INFOFOTO

LA POLEMICA

La Camera contesta «il Giornale»: sul sito web tagli consistenti

Sulle spese informatiche di Montecitorio «si fanno fantasiose ricostruzioni». Così l'ufficio stampa della Camera replica a *Il Giornale*, che ha pubblicato un articolo dal titolo: «L'ultima follia della Boldrini: sito della Camera da 4 milioni». A riguardo, Montecitorio sottolinea che la gara per l'acquisizione dei servizi di manutenzione e sviluppo del sito web, deliberata alla fine della precedente legislatura, si svolge in conformità alle regole del codice dei contratti pubblici, con una gara che «consentirà una riduzione degli oneri per il bilancio della Camera». Nel 2013 la cifra complessiva stanziata per la gestione operativa e la manutenzione evolutiva dei siti web della Camera - oltre al sito principale camera.it c'è la webtv, le sezioni a competenza Camera di parlamento.it, il sito della biblioteca, la piattaforma didattica sulla Costituzione e il Parlamento dei bambini - ammonta infatti a circa 1 milione 389 mila euro (iva esclusa) annui. I contratti corrispondenti sono a oggi stipulati con 3 diverse società, e riguardano attività di presidio, sviluppo software, gestione sistemistica, diffusione audiovideo dei lavori parlamentari e attività connesse all'informatizzazione degli atti parlamentari. «L'importo di 3.600.000 euro, iva esclusa, dell'appalto va distribuito su tre anni. La base d'asta è stata quindi fissata in 1 milione 200 mila euro annui dal momento che il passaggio ad un'unica ditta affidataria consentirà una sensibile riduzione dei costi; Risparmi che andranno ad aggiungersi ai 10 milioni di euro già tagliati per decisioni dell'Ufficio di Presidenza nei primi 5 mesi della legislatura».

«Una crisi oggi significherebbe il caos»

ORESTE PIVETTA

Chiediamo al professor Giulio Sapelli, storico dell'economia e docente universitario, dell'Italia, del governo Letta, di Berlusconi e ci risponde a proposito dell'Europa e della crisi europea, anzi della «tristissima condizione europea», che vive nella sua dimensione quella «disgregazione molecolare del potere» che paralizza il nostro Paese, quel potere che una volta si chiudeva nell'arcipelago democristiano e nella compattezza di «forma classica socialdemocratica» del Pci, potere che non ha resistito a tangentopoli, alla globalizzazione, alla crisi, che fatica a ridisegnarsi dentro l'orizzonte basso dei guai giudiziari di Berlusconi e delle possibilità vie d'uscita.

L'Europa, professor Sapelli: ne ha lungamente discusso il presidente della Repubblica nella videointervista per il meeting di Cl, il capo del governo ne ha fatto il centro del suo intervento a Rimini. Condividi le preoccupazioni e insieme le speranze di Napolitano e Letta?
«Si deve capire, e mi pare che Napolitano e Letta non solo lo abbiano capito ma l'abbiano anche espresso con grande chiarezza, che in Europa sta la chiave per superare una crisi che è politica, non solo economica. Questa necessità ha indicato anche il meeting di Cl, sottolineando ambiziosamente la dimensione in cui dovrebbe crescere quest'Europa: dall'Atlantico agli Urali. Invece s'assiste al progressivo allontanamento della Gran Bretagna, alla freddezza della Francia, alle rigidità tedesche, che è difficile immaginare come verranno superate, visto che la Merkel è destinata a rivincere e la Merkel non ha mai imparato la lezione di Bismarck, che sapeva bene come la forza e il futuro della Germania fossero legate alla qualità delle frontiere, cioè alla qualità dei rapporti tanto con l'Est quanto

L'INTERVISTA

Giulio Sapelli

«Perché ci sia una vera ripresa sarebbe necessario l'intervento dello Stato: spesa selettiva che ridia lavoro e dinamismo anche al mercato interno»

con l'Ovest. In questa situazione i progressi dell'Unione europea sono nulli: ad esempio non si riesce a costruire un esercito comune, che si dovrebbe fondare ovviamente sulle due grandi potenze militari di questa Europa, e cioè Germania e Francia. Non è questione di guerra e pace. È questione che se si vuol fare opera di dissuasione rispetto ai conflitti che infiammano il nord Africa, altra frontiera del continente, un esercito serve, non bastano i documenti. Senza questa unità, senza quell'aspirazione a unificarci dall'Atlantico agli Urali, la nostra Europa rischia l'insignificanza».

Tagliati fuori dalle responsabilità politiche, ma anche dalla rotte economiche?
«Certo. È inevitabile che gli Stati Uniti, dopo averci proposto di aderire a un patto transatlantico, adesso si rivolgano verso l'Asia e soprattutto verso l'Africa...».

L'Africa che potrebbe rappresentare la grande sorpresa economica del secolo...
«...ma anche politica, perché l'Africa per la prima volta sta disegnando i



propri confini statuali. Non ho dubbi per il resto che presto l'Africa prenderà il posto di Brasile, India e Cina».

Torniamo a Roma. Verrebbe da dire torniamo alla misura provinciale della nostra politica...
«La questione di un governo è questa, se non ci si vuole immiserire dentro la chiacchiera su Berlusconi, la condanna, l'agibilità politica di Berlusconi, falchi e colombe. L'Europa unita «dall'Atlantico agli Urali» è fondamentale e dentro questa Europa è fondamentale l'Italia, il fronte sud: se cede, se questo governo cade, magari a un passo dal semestre europeo, se si va alle elezioni anticipate, non sarà la guerra civile che qualcuno ha evocato, ma sarà il caos, che trascinerà nella crisi più cupa dell'Europa, senza speranze di soluzioni rapide, perché siamo il fronte sud, come si diceva una volta, il punto nevralgico del rapporto tra Europa e Africa. In questo senso Letta a Rimini è riuscito in un discorso serio, responsabile, direi alto. Ha tralasciato le beghe di bottega. Ha fatto capire che cosa c'è davvero

in gioco, il senso di una ricerca d'equilibrio in un Paese disgregato, ricerca che è pesata sinora sulle spalle di un Atlante che si chiama Giorgio Napolitano e che non è più un giovanotto...».

Che non è - mi permetto - Berlusconi, che non è il destino politico dell'ex premier...

«Dovremmo trovare il modo di azzerare la questione Berlusconi. Questo vale per il Pdl, ma pure per la parte più aggressiva e giustizialista del Pd...».

Berlusconi ha la carta in mano: basterebbe che si dimettesse, sdrammatizzando la situazione, garantendo la sopravvivenza di questo governo. Politica potrebbe continuare a farla...

«E potrebbe vincere qualsiasi battaglia elettorale. Non è detto che non ci stia pensando. Il suo partito potrebbe affrontare agevolmente anche la riforma della giustizia».

Tra tante brutte notizie, si è anche letto di un qualche miglioramento della nostra economia.

«Quando si arriva tanto in basso, appena ci si ferma già si pensa che le cose vadano meglio. In realtà sono quei classici rimbalzi che caratterizzano qualsiasi andamento economico. Aggiungo che la crisi ha colpito alcuni settori, meno altri, quelli più tecnologicamente avanzati, quelli a manodopera specializzata, quelli tipici del lusso. Perché ci sia un'autentica ripresa, sarebbe necessario l'intervento dello Stato: spesa selettiva che ridia lavoro e dinamismo anche al mercato interno. Per ora si perde soltanto, anche nel campo delle esportazioni. Anche per questo una crisi di governo e la relativa assenza di governo sarebbero esiziali: non dobbiamo mai dimenticare la sofferenza della gente e pure il rischio di forti tensioni sociali, finora in parte almeno ridimensionati dalla cassa integrazione. Ma l'avvenire? Esaurita la funzione degli ammortizzatori, consumati i risparmi?».